

# Un esercito da salvare Da Parigi un patto per i bambini soldato

Sessanta Paesi alla conferenza Unicef  
Dousté-Blazy: «No ai minori in scuole di guerra»

di Marina Mastroianni

**A DODICI ANNI** Ishmael sapeva montare e smontare un kalashnikov in pochi secondi. Era il «tempo in cui prendere un fucile e tirare contro qualcuno era diventato qualcosa di normale, come bere un bicchiere d'acqua», racconta. Ishmael è stato un bam-

bino soldato fino all'età di 16 anni. Oggi che ne ha 26, parla della sua storia davanti ai rappresentanti di 60 paesi riuniti alla conferenza di Parigi dell'Unicef - «Liberiamo i bambini dalla guerra». Una storia comune, la sua, ad almeno 250.000 ragazzini in tutto il mondo, addestrati ad uccidere o a servire, anche per appagare i desideri sessuali degli eserciti che li rapiscono o li ingaggiano per due soldi. Ishmael è stato uno di quei bambini, più fortunato di altri perché è rimasto vivo nella confusa carneficina della Sierra Leone e perché qualcuno gli ha dato un'altra possibilità. È finito in un centro di riabilitazione, ha studiato, ora ha una nuova famiglia che lo ha portato negli Stati Uniti. «È facile diventare un bambino soldato - ha spiegato ieri Ishmael - ma è molto più difficile ritrovare la tua umanità perduta». È più difficile trovare una comunità pronta a riprenderti indietro, sapendo che hai ucciso, torturato, usato droghe, fatto razzie. Anche chi ha una famiglia spesso resta da solo. È imbracciare un mitra per pochi soldi può sembrare allora la sola strada possibile: una generazione perduta. «Non ci sono scuse. Se non fate qualcosa ora per questi bambini vi ritroverete domani con problemi ben peggiori», ha detto Ishmael.

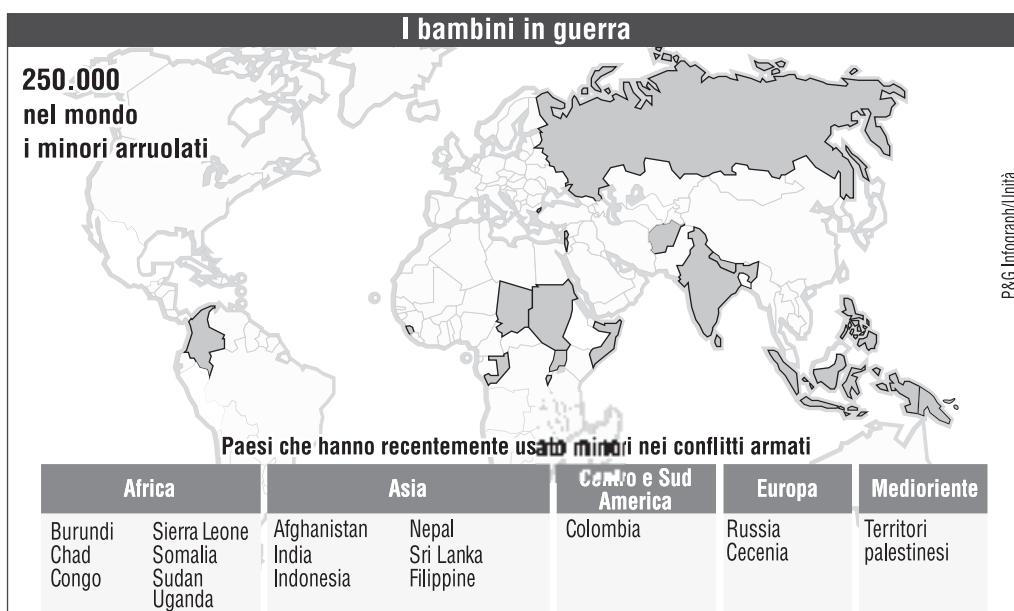
Programmi di riabilitazione, strategie di reinserimento: in altre parole trovare alternative alla guerra per migliaia di bambini. «Romperci il circolo vizioso» che continua ad alimentare l'esercito dei bambini-soldato, questo l'obiettivo della Conferenza, nelle parole del ministro degli esteri francese Philippe Douste-Blazy. Interrompere il flusso dell'arruolamento più o meno forzato e mettere i ragazzini con il mitra in condizioni di crescere, secondo tempi e modi propri della loro

età.

A dieci anni dall'approvazione dei «principi di Cape Town» per combattere «il crimine contro l'umanità» rappresentato da un'infanzia in armi, la Conferenza si propone di stilare «gli impegni di Parigi»: un decalogo che senza avere valore giuridico impegna i paesi sottoscrittori a lotta-



Un bambino soldato a Monrovia. Foto Ansa



P&G Infograph/Unità

re contro l'arruolamento e per il recupero dei minori, con un'attenzione particolare alle bambine, che rappresentano il 40% dei soldati in miniatura e che spesso oltre a partecipare ad azioni armate sono anche sessualmente sfruttate.

Alla conferenza di Parigi hanno aderito Ue, Canada, Giappone, oltre i paesi di Africa, Asia e America Latina colpiti dal fenomeno

**Polemica a Londra  
Mandati in Iraq  
15 militari  
che non avevano  
ancora diciotto anni**

dei bambini-soldato - tredici i paesi nella lista nera dell'Onu: Burundi, Costa d'Avorio, Ciad, Sudan, Uganda, Repubblica democratica del Congo, Somalia, Afghanistan, Birmania, Nepal, Filippine, Sri Lanka e Colombia. Paesi lontani, ma il ministro degli esteri francese ha voluto guardare anche ad un male più vicino. «Siamo in molti a pensare che nelle scuole di guerra, negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, sia necessario che i giovani non possano entrare prima della maggiore età», ha detto Douste-Blazy. Alla vigilia della Conferenza di Parigi il governo britannico ha ammesso di aver mandato in Iraq 15 soldati che non avevano ancora compiuto 18 anni. Eppure Londra ha aderito al Protocollo Onu sui bambini-soldato.

## CRISI A GAZA Oggi alla Mecca Abu Mazen vede Meshaal

**RAMALLAH** I palestinesi, non solo musulmani guardano verso la Mecca con la - prudente - speranza che dalla città santa dell'Islam possa venire finalmente una soluzione alla crisi grave, politica ed economica, e alla spirale della violenza fraticida in cui sono sprofondati i Territori. Da stasera nel Palazzo degli Ospiti della Mecca, su invito di Re Abdullah di Arabia Saudita, si riuniranno il presidente palestinese Abu Mazen, capo del Fatah, e il leader in esilio di Hamas, Khaled Meshaal, con l'intenzione dichiarata di porre fine al ciclo degli scontri fra i loro miliziani e di arrivare a un accordo sulla formazione di un governo di unità nazionale. Solo negli ultimi 10 giorni a Gaza la guerra di milizie ha fatto più di 60 morti e quasi 400 feriti. Da l'altro ieri l'ultima fragile tregua più o meno regge, malgrado gli strappi. Così ieri pomeriggio a Ramallah due dirigenti del ministero degli Interni di Hamas sono stati attaccati da un gruppo di armati, presumibilmente vicini al Fatah. Uno è stato ferito alle gambe, l'altro rapito. La sensazione è che una scintilla possa fare ripartire il ciclo degli attacchi e delle vendette. Prima di lasciare Damasco per la Mecca, Meshaal ha detto che ai leader palestinesi sarà «vietato il fallimento». «Andiamo alla Mecca con una sincera volontà di giungere a un accordo che ponga fine alla crisi e porti alla creazione di un governo di unità nazionale» ha aggiunto il premier Ismail Haniyeh, anche lui in partenza per l'Arabia Saudita. Fatah, già più volte scottato dalle promesse, poi non mantenute, da Hamas, si avvicina invece con prudenza al summit.

## Lettera bomba vicino a Scotland Yard Ferita impiegata di una società di servizio. Londra sotto assedio

/ Londra

**PAURA IERI MATTINA** nel centro di Londra: ad appena duecento metri dal quartier generale di Scotland Yard lo scoppio di una bomba-carta ha ferito un'impiegata dentro gli uffici di Capital Services, una società che tra le altre cose gestisce in «outsourcing» il pagamento dei pedaggi per l'ingresso motorizzato in alcuni quartieri della capitale britannica. La polizia, forse anche perché l'incidente è avvenuto così vicino alla sua centrale, ha prontamente bloccato Victoria Street come se fosse davanti ad un colossale attentato terroristico e ha evacuato in fretta e furia il palazzo di sei piani dove si trovano gli uffici di Capitale Ser-

vices. Al momento si brancola nel buio sul possibile mittente della lettera-bomba ma non si esclude l'ipotesi che possa essere opera di qualche automobilista (isolato o in gruppo) furioso per il pedaggio-capestro. Più di mezzo milione di automobilisti inferociti hanno firmato nelle scorse settimane un appello su Internet contro l'introduzione dei pedaggi sulle autostrade del Regno Unito, un'impopolare misura alla

**Subito esclusa la pista terroristica. La società colpita esige i pedaggi per l'ingresso in centro degli automobilisti**

quale lavora il governo Blair. La lettera-bomba è esplosa verso le 9:40 nella stanza al sesto piano dove si smista la posta per Capital Services, che oltre ai pedaggi per l'ingresso in automobile a Londra cura vari servizi per conto delle amministrazioni pubbliche, dai libri-paga della polizia all'informaticizzazione delle scuole. L'impiegata addetta alla distribuzione della posta è rimasta ferita leggermente alle mani e allo stomaco ed è stata trasportata in lacrime in autoambulanza fino ad un vicino ospedale, sotto choc.

Dieci minuti dopo lo scoppio Victoria Street, la strada dove si affacciano gli uffici di Capital Services, ad un tiro di schioppo dalla stazione ferroviaria di Victoria, dal Parlamento e dall'Abbazia di Westminster, era sotto assedio: decine di poliziotti l'hanno bloccata al traffico e sono entrati in

azione gli artificieri, lo speciale reparto anti-terrorismo di Scotland Yard e anche i cani addestrati per la ricerca olfattiva degli esplosivi. A quanto è trapelato, la lettera-bomba era indirizzata ad una persona specifica che lavora in Capital Services. «Di sicuro - ha commentato un'impiegata della compagnia uscendo dal lavoro - non si è trattato di terrorismo. In questo caso avrebbero mandato la lettera esplosiva a Scotland Yard. Deve trattarsi di qualcuno che ha qualche conto da regolare con Capital Services».

La Borsa di Londra ha perso 13 punti sulla scia delle notizie dell'esplosione ma ha poi recuperato di terreno. La capitale britannica ha i nervi scossi dopo il terribile attentato terroristico del 7 luglio 2005 e quindi è facile che eventi come quello di ieri mattina facciano scattare l'allarme.

## CONCORSO SUL GUARDIAN Champagne a chi indovina la data di dimissioni di Blair

**LONDRA** Indovinate il giorno esatto in cui Tony Blair sarà costretto a dimettersi e vincerete una bottiglia di champagne della Camera dei Comuni. È il singolare concorso bandito dal quotidiano «Guardian». «Blair ha promesso che si farà da parte prima del prossimo settembre, ma nemmeno Gordon Brown conosce la data esatta in cui lascerà Downing Street», scrive il giornale, in aperta polemica con il leader laburista. Preoccupazione condivisa. Temendo gli sviluppi dell'inchiesta sulla vendita delle onoreficenze e il possibile diretto coinvolgimento del primo ministro, alcuni ministri e deputati chiedono a Blair di fissare adesso la data del suo addio a Downing Street, così da mitigare gli effetti negativi di un eventuale processo. In realtà - secondo i quotidiani britannici - sono in pochi a volere le sue dimissioni prima del voto

in Scozia e Galles, il prossimo 3 maggio, e questo nonostante i sondaggi che registrano un 56% di elettori favorevoli ad un suo immediato ritiro. Ma vi è una grande preoccupazione, o meglio un forte fastidio nel partito laburista, per il fatto che Blair si rifiuti di impegnarsi fin da ora a lasciare Downing Street immediatamente dopo il voto. L'inchiesta sulle onoreficenze riguarda presunti finanziamenti illeciti ai Labour; in particolare, quattro prestiti - che al contrario delle donazioni, possono rimanere anonimi - provenivano da persone poi proposte da Blair per un seggio alla Camera dei Lord, che è di nomina regia. I prestiti non costituiscono di per sé una pratica illegale, ma una legge del 1925 proibisce «l'abuso di titoli onorifici» e dunque la concessione di un seggio in cambio di denaro potrebbe esserne considerata una violazione.

### GERMANIA

## Sei omicidi in un ristorante cinese Pista privilegiata la mafia asiatica

**BERLINO** Orrore a Sittensen, nel nord della Germania, dove in un ristorante cinese sono stati trovati i cadaveri di sei persone, tre uomini e tre donne, tutti di origini asiatiche e tutti uccisi a colpi d'arma da fuoco. Non si conosce ufficialmente per ora né la nazionalità né l'identità delle vittime, rinvenute in varie stanze del locale. Unici superstiti della strage compiuta la notte di domenica nel ristorante «Lin Yue» della cittadina della Bassa Sassonia sono un uomo, rimasto gravemente ferito e ricoverato in ospedale, e una bambina di due anni rimasta miracolosamente incolume. Secondo le

prime informazioni in possesso degli inquirenti, sembra che delle sei vittime due - un uomo e la moglie - sarebbero i proprietari del ristorante, mentre le altre quattro farebbero parte del personale di servizio. I due potenziali testimoni però non sono in grado di parlare: uno perché versa ancora in gravi condizioni in ospedale, l'altra perché ha soltanto due anni. Sembra peraltro che la bambina sia la figlia dei due proprietari. Gli inquirenti indagano in due direzioni: un tentativo di rapina finito nel sangue o un regolamento di conti fra bande rivali della mafia cinese.

## Buenos Aires, Bertinotti premia Vera vittima di due tragedie

Dovette fuggire dall'Italia nel '38 per le leggi razziali, sua figlia è scomparsa negli anni della dittatura argentina

di Natalia Lombardo inviata a Buenos Aires

«Si può ancora essere ottimisti» se ti fanno sparire una figlia di diciotto anni nelle mura oppresse dell'Esma, la Scuola della Marina argentina dove sono stati torturati migliaia di giovani? Si può. E Vera Vigevani Jarach trova la speranza nella risposta di chi ascolta, in giro nelle scuole, le sue testimonianze sulle storie dei desaparecidos. Una mamma della Plaza e Mayo, cantastorie dell'orrore che sulla sua pelle ha vissuto due volte la violenza dei regimi del Novecento. Milanese di origine, ebrea, nel 1938 a dieci anni è dovuta scappare dall'Italia con la famiglia per sfuggi-

re alle leggi razziali. Inseguiti in Argentina, il dramma si ripete più tardi. «Mia figlia Franca frequentava il Collegio national de Buenos Aires, militava nell'Unione studentesca. Il 25 giugno del 1976 Franca sparisce», racconta Vera sabato sera dopo la cerimonia in cui ha ricevuto un'onorificenza dall'ambasciata italiana a Buenos Aires di fronte al presidente della Camera («se potessi, voterei Bertinotti...») dice la signora Vigevani. Anziana ma tenace, d'una dolcezza allegra, prosegue il racconto: «Avevamo paura. Qualcuno mi consigliò di mettere una mi-

croscia nel telefono. Dopo quindici giorni di silenzio Franca mi chiamò» - prosegue il racconto la mamma - «e mi disse "mamma, sono detenuta nella sede della Seguridad federal, sto bene, mi danno da mangiare, mi curano".... Bugie per tranquillizzarci».

«Non avremmo potuto andare a prenderla se non "quando vi avvertano loro", ci disse Franca». Non è mai potuto accadere, ma quella telefonata registrata è una delle prove nel processo contro cinque generali del quale venerdì c'è un'udienza a Roma. «Non abbiamo saputo più nulla di lei», prosegue la mamma, «solo dopo la fine della dittatura fu

una delle madri di Plaza de Mayo a dirmi di avere visto Franca reclusa all'Erma. È stata lì per un mese, poi l'hanno caricata in un volo della morte». La fine che faceva la maggior parte dei detenuti, dopo aver subito scientifiche torture dai militari. Ricordi che Vera riesce ancora a sopportare, a immaginare attraversando le stanze agghiaccianti dell'Esma, destinata a diventare il Museo della Memoria. Memoria che in Argentina fa ancora male, o molti tendono a dimenticare. L'Italia «è molto impegnata nel rendere giustizia alla causa dei desaparecidos», spiega Fausto Bertinotti. La battaglia per la difesa dei diritti umani è

stato affrontato ieri nell'incontro fra il presidente della Camera e il capo di gabinetto del governo argentino Alberto Fernandez (nessun incontro con il presidente Nestor Kirchner). Fra i due Paesi è finito il gelo degli anni della crisi dei tango-bond, è stato ribadito l'impegno all'Onu sulla moratoria della pena di morte. E oggi a Parigi sarà firmata la convenzione Onu sui desaparecidos: la sparizione «forzosa» di un cittadino è proibita senza deroghe anche in caso di guerra. La memoria tiene in mano il filo della speranza, ma il dramma non finisce: solo nel 2006 ci sono stati altri 300 nuovi casi di desaparecidos nel mondo.